



DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 16 Novembre 1887.

Num. 21.

**ASSOCIAZIONI.**

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

**Inserzioni a Pagamento.**

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

**AVVERTENZE.**

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Indagini storiche sulle antichità di Altamura (*Pietro Viti*). — La patria di Giovanni Capocci e Frà Niccolò Gasparino (*S. A. Manfredi*). — A proposito di Maria Longo (*g*). — I canti del popolo Pugliese (*Francesco Cutinelli*). — A proposito di un opuscolo (lettera di *F. Maery-Correale*). — Tædium vitæ (*Agostino Gori*). — CENNO NECROLOGICO: Francesco Sarlo

(*La Direzione*). — POESIA: Fantasia invernale (*Armando Perotti*). — Canto delle Nozze (*Orazio Spagnoletti*). — Il Poeta a cena (*Giuseppe Gigli*). — BIBLIOGRAFIA: Trattato della Difteria, del cav. professore Vincenzo Cozzolino (*S.*). — L'anno mille, di Pietro Orsi (*Gennaro Venisti*). — Miscellanea. — Annunzi.

**AVVERTENZA**

Nel numero prossimo pubblicheremo i nomi di coloro che ci devono una o più annate d'abbonamento, e in prima linea, di quelli che, respingendo il giornale dopo averlo ritenuto per due o tre anni, credono con ciò di avere *onestamente* soddisfatto ogni loro obbligo.

Noi non abbiamo mai avuto la strana pretesa di imporre il nostro giornale a chicchessia, ma ci crediamo in diritto di pretendere che coloro che l'hanno ritenuto *volontariamente* per anni, paghino il prezzo dovuto, giacchè le spese di stampa, di carta e di posta non vengono a noi date gratuitamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE **V. Vecchi** IN TRANI

**GRAMMATICA TEORICO-PRATICA**

DELLA

**LINGUA FRANCESE**

ad uso

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

in conformità degli ultimi programmi ministeriali

DEL

**PROF. M. DE NOTO**

È divisa in due parti che si vendono anche separatamente.

Prezzo della Prima Parte — L. 1.25.

Idem Seconda » — » 1.25.

*Fra pochi giorni si pubblicherà:*

**EBALI ED EBALICHE**

PER

**ALESSANDRO CRISCUOLO**

Edizione in 32.º elegantissima — Un vol. L. 1.50.

## MISCELLANEA

L'egregio signor Riccardo Rodelli, ragioniere della Banca Popolare Margherita in Trani, ha testè pubblicato un pregevolissimo opuscolo intitolato: *Nuovo Metodo per la contabilità del deposito bancario*.

Ci limitiamo per ora ad annunziarlo, ma ne parleremo di proposito in un prossimo numero.

Dal 1.º novembre si è cominciato a pubblicare in Bari un giornale quotidiano, il *Corriere delle Puglie*, diretto dal signor Martino Cassano, già direttore della *Settimana*.

Il tentativo è lodevolissimo, e noi siamo fra quelli che credono possibile, anzi necessario, un giornale quotidiano nella principale città delle Puglie. Tutto sta a saperlo rendere interessante ed utile al pubblico. Ed il signor Cassano, che ha già fatto un certo tirocinio nella vita giornalistica, dovrebbe potere in ciò riuscire. Noi glielo auguriamo sinceramente.

Poesie di Luigi Morandi. — Terza edizione, ritoccata e accresciuta. Città di Castello, Lapi, 1887 (una lira).

Dall'*Avvertenza dell'Editore* togliamo i giudizi dati sulle precedenti edizioni dal Mamiani, dal Guerrazzi e dal Fanfani.

Il Mamiani, tra le altre cose, scriveva che i versi del Morandi « sotto l'apparenza del faceto, sono melanconiosi e « severi, e nello scherzo è involta non poca profondità di « pensieri. »

E il Guerrazzi: « Oggi, se vivevo ai tempi di Giove, un « giorno ben nero correva per le bestie, però che gli avrei « sacrificato una ecatombe, cento buoi, quasi tutto il Senato « del Regno di Siam, e ciò pel fausto evento, che oggi ho « scoperto un poeta in Italia. — Così, proprio, così! Lin- « gua dei sommi padri, rinterzata col parlare vivo, vispo, « e cernito dal popolo. Argomenti nuovi e metafore e para- « goni e trovati e concetti novissimi. Chi va dietro agli al- « tri, non può loro mai andare avanti. »

Pietro Fanfani poi, discorrendo di queste poesie nel suo *Borghini* (agosto 1875), diceva di averci trovato « imma- « gini fulgidissime, novità di pensiero e schietta elocuzione « poetica. »

L'indennità ai Deputati. — In Francia i Senatori e i Deputati ricevono 24 lire al giorno.

Nel Belgio, ogni membro della Camera dei deputati, ha 420 lire al mese.

In Danimarca i membri del Landsting riscuotono lire 10 e centesimi 14 al giorno.

In Isvezia, i membri della Dieta percepiscono 1672 lire per una sessione di quattro mesi: ma debbono pagare una multa di 13 lire e 75 centesimi al giorno in caso di assenza.

Gli svedesi sono pieni di buon senso!

In Norvegia, i membri dello Schaling hanno una indennità di 16 lire e 65 centesimi al giorno durante la sessione parlamentare, che solitamente è di sei settimane.

In Germania, ai rappresentanti del popolo, toccano in media 11 lire e 15 centesimi al giorno.

In Austria, del pari che in Francia, la remunerazione parlamentare è di 25 lire al giorno.

In Svizzera i membri del Consiglio nazionale hanno 12 lire e centesimi 50 al giorno pagate dal tesoro federale; i membri del Consiglio di Stato ricevono da lire 7.60 a lire 12.60 al giorno.

Negli Stati Uniti, i rappresentanti degli Stati e i delegati intascano lire 5,200 all'anno, oltre di una indennità di una lira a miglio per spesa di trasloco.

In Grecia i Senatori ricevono lire 500 al mese, e i membri della Camera dei rappresentanti 250.

In Portogallo, Pari e Deputati si contentano di 1672 lire all'anno.

In Italia il Deputato riceve lire... 0000.

### La Letteratura di Torino, N. 21.

*Davide Valebrega*. Memorie di un'artista drammatica. — *Giuseppe Gigli*. Notturmi (Sonetti). — *Modesto Zucchetti*. Dopo la festa (Sonetto). — *Giosuè Carducci*. Cino da Pistoia ed i minori Poeti del secolo XIV (continuazione). — *Gaudenzio Claretta*. Una scuola di canto a Savigliano nei primi anni del secolo XVII. — *G. Pica*. Per un libro di versi. — *Cesare Damilano*. Partenza (Bozzetto). — *Giovanni Canna*. Alla virtù (Poesia). — *La Letteratura*. La beneficiata di Giovanni Franceschini e della « Cronaca Rossa. » — Notizie letterarie. — Paggio *Fernando*. Corriere teatrale. — In biblioteca: *L. Tosti*, Storia del Concilio di Costanza, Vol. II. - Biblioteca popolar Piemontese. - *C. Cantù*, Gian Galeazzo Visconti. — Libri mandati a *La Letteratura*.

### Firenze Letteraria, N. 15.

Lettere del March. Abbate Ferdinando Galiani all'Abbate Lorenzo Mehus (continuazione). — La goccia d'acqua di E. Souvestre, *F. Maury-Correa*. — I poeti solitari - Domenico Giura, *Eduardo Magliani*. — Notte, *F. M. Zandrino*. — Tanto per finire, *Ida Bacchini*. — Cronaca. — Libri nuovi.

### La Cronaca Minima di Livorno, N. 42, 43 e 44.

Pornografia, *Sabatino Lopez*: — Concerto, *Luigi Sbragia*. — Il Monastero d'Argis (Canto popolare portoghese), *S. Friedmann*, *E. Toci*. — Ceneri calde (Commedia in un atto), *G. Targioni-Tozzetti*. — Tra i libri. *Noterelle (P. Labarrière, L'affaire Gauliot; M. Bourlange, Le droit d'aimer), Colline*. — Libri ricevuti in dono. — Periodici. — Letteratura patriottica, *Emilio Faelli*. — Tre palme (Leggenda orientale), *Domenico Ciampoli*. — Paolo Diacono, *Pietro Vigo*. — La novella di Madonna Beritola, *Licurgo Cappelletti*. — Ceneri calde (Commedia in un atto) (cont.), *G. Targioni-Tozzetti*. — Libri e giornali, *Colline*. — Notizie. — Ritagli. — Periodici. — Il libro dei monologhi, *Guido Menasci*. — Rondò (Poesia), *Domenico Mitelli*. — Povero amore! *Neera*. — Dal Bacquer, *Ugo Fleres*. — Ceneri calde (Commedia in un atto) (fine), *G. Targioni-Tozzetti*. — La finestra allegra, *Amilcare Lauria*. — Ritagli. — Periodici.

**La Favilla**. *Rivista Letteraria dell'Umbria* (Perugia). — Il fascicolo VII della *Favilla*, diretta da *Leopoldo Tiberi*, contiene: Monumento a Giuseppe Garibaldi in Perugia (illustrazione). — L'Umbria a Garibaldi. — Rocco di USCIO, *D'Abbondio Sangiorgio*. — Mors (Usi e tradizioni) *Dott. Zeno Zanetti*. — Alla Grecia, *F. Italo Giuffrè*. — Originalità, *Luigi Ovidi*. — Nuovi canti di M. Alinda Brunamonti, *Cesare Berarducci*.

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.


Trani, 16 Novembre 1887.

NUM. 21.

## INDAGINI STORICHE

### SULLE ANTICHITÀ DI ALTAMURA

Caro OTTAVIO,

UANDO io scriveva questo mio studio, mi sovveniva di te e dei lavori che continuamente ti occupano sulla città di Altamura. Conosco l'immenso materiale da te raccolto per la sua storia, e pensava di rivolgere a te in forma di dubbii tutto quello che sentiva nell'animo circa le sue antichità, e specialmente intorno al suo nome. Il poco riposo concessomi dall'insegnamento del Liceo, e dai disturbi di famiglia, cercai di dedicarlo a formulare quei dubbii; e non so come ne è uscito fuori questo lavoro. Val lo stesso; non cambio idea e lo indirizzo a te tal quale come è nato, e proprio come c'indirizzavamo in collegio quei nostri sproloqui di versi che sciorinavamo a migliaia, scorretti, zoppicanti talvolta, sufficienti però ad essere compresi ed ammirati da noi stessi.

E poi, io ho fatto un tantino il conto dell'usuraio: se tu ami tanto il tuo paese, e riconoscerai con me che quello che gli stranieri raccolgono in casa nostra, o pazientemente estraggono dai visceri della terra, noi l'abbiamo tutti i di innanzi agli occhi e lo guardiamo con indifferenza; se converrai che questa indifferenza è comune agli scienziati, ai Municipi, alla Provincia, al Governo; non potrai non scuoterti e non gridare lì tra i 500, che una Nazione non vive di sole armi, e che il suo avvenire è riposto più nel suo passato, che nelle sue forze presenti. Potrai dire, che non è sola virtù di governo lo smungerci le tasche ed il lasciarci al verde; ma che un pochino di quel danaro sarebbe molto bene speso a farci conoscere i nostri avi, ed a far dispezzare le loro opere.

*Verba ad Corinthios*, mi dirai; fra tanti galli non fa mai giorno: allora non è colpa mia se non posso rassegnarmene, e se in buona fede ho creduto che un Governo debba rappresentare una Nazione. Che vuoi? Riconosco che per i miei tempi sono stato e sono un visionario: come per quelli a venire, sarei per essere un.... balordo.

Amami.

Altamura, 26 settembre 1887.

Tuo cugino  
PIETRO VITI.

Onorevole

Comm. OTTAVIO SERENA  
Dep. al Parlamento.

## INDAGINI SULLE ANTICHITÀ DI ALTAMURA.

Chi venendo dal lato di levante si fa a salire la collina sulla quale è posta a cavaliere Altamura, ha occasione di fare delle riflessioni, che di qualunque natura si sieno, non tornano inopportune ed inutili per lo storico.

In fatti, dalla via di settentrione, la campagna arida, calva, alpestre, ondulata per sterili colli e brevi valli, da chiamarsi con più proprietà altipiani, stanca l'occhio del viaggiatore che ansioso va a riposarsi sulla più alta collina che gli chiude l'orizzonte, e su cui sorgono le case, i campanili e gli abitati della città, che tutta di là si mostra nella sua forma di anfiteatro. Chi giunge da quel lato non sa spiegarsi come un popolo qualunque, fosse pure di selvaggi o di banditi, abbia potuto scegliere quel sito e quella campagna per fissarvi la sua dimora; e forse immagina che giunto alla vetta incontrerà una di quelle città nuove con strade larghe, allineate, e che mostrano di essere sorte in epoca di civiltà avanzata, e quando anche sulle deserte coste dell'Africa si trova modo di creare un oasi capace a rendere tollerabile la vita dell'uomo.

Chi viene dal lato di levante, invece, s'incontra in una valle ubertosa, la più ricca e la più ferace, le cui terre nere, profonde, sono designate dai naturali del luogo col nome di *vignali* che è per essi quanto dire di meglio. Questa valle girando il versante di mezzogiorno e quello di ponente, abbraccia la collina rocciosa su cui è la città, e si mostra variata per rivi di fresche sorgenti, per vegetazione di alberi, di viti, di biade. Fu certamente da uno di questi lati e non da quello di settentrione che dovette pervenirvi lo Stiliano Tommaso che, nel suo *Mondo Nuovo*, caratterizza la città col nome di fertile. E qui, disseminate nella valle s'incontrano le tracce di una vita che fu antichissima, ed in talune parti anche preistorica. Grotte naturali e manufatte, aggruppate in guisa da fare intendere che servirono di ricovero a diverse famiglie o a qualche tribù (1), antichissime sorgenti ridotte ai bisogni della vita da ancora visibile lavoro umano (2), tradizionali denominazioni significative di contrade, di siti, di popoli (3), in somma tutto manifesta che in remotissimi tempi quelle sorgenti, quelle grotte, attirarono intorno a sè degli abitanti primitivi. E tutta questa campagna è tuttavia inesplorata, e si deve unicamente al caso se la vanga o l'aratro del contadino, di tanto in tanto scovrono dei teschi, dei ruderi, delle armi, delle monete, dei vasi tutti preziosissimi, che vanno a finire nelle mani di qualche più colto agricoltore (4), per

(1) Jesce, Greciulli, Pisciuolo o Poggiuoli, La Mena, Centopozzi, ecc., tutti luoghi che serbano tracce di antichi abitatori.

(2) Fontana la Rossa, Vuccolo, Centopozzi, ove si scovò una iscrizione che si suppone appartenere ad un tempio dedicato a Venere genitrice.

(3) Oltre i sopradetti, il Casale, Manerba, ecc..

(4) Si sono perduti per la nostra città i vasi raccolti dal cavaliere Candido Turco, quelli rinvenuti dal Canonico Labriola, e la preziosa raccolta di medaglie, monete e vasi, fatta dal fu Raffaele Perez.

passare in quelle di astuti antiquari, e finire con l'ornare qualche privato salotto, o gittarsi tra ferri vecchi, o farsene gingilli. E pure una esplorazione razionale di tutto ciò potrebbe arrecare grande lume alla Storia, farci conoscere meglio che non sappiamo i primi abitatori di queste contrade, e permetterebbe allo scienziato, allo studioso di spingere con più sicurezza l'occhio nel buio del passato. Di chi la colpa se ciò non si esegue? della ignoranza degli Altamurani? del Municipio? del Governo? Un po' di tutti.

Sono questi i dintorni della città, fra i quali non può passarsi in silenzio il sito denominato *Greciulli* che da taluni dei nostri vecchi Altamurani veniva interpretato e creduto come *Paese dei Greci*. E pure, su questa interpretazione sorgono in me dei gravi dubbi, che non credo destituiti d'ogni ragione; l'apprezzino i lettori. E dapprima, se la parola *greciulli* volesse ritenersi tal quale è, e dargli l'ordinario significato moderno, sarebbe un volgare, e più che volgare, un dialettale diminutivo di Greci, e significherebbe *piccoli greci*. In vece, il dialetto presente non può servire di norma nella interpretazione di denominazioni antiche; ma le radici di esse debbono cercarsi in linguaggi o almeno dialetti ugualmente antichi. Ma *greciulli*, ove semplicemente si dividesse la parola in due, troverebbe il suo riscontro ed il suo significato nel linguaggio latino *greci ulli*, che significherebbe paese donde fossero banditi i greci, o per lo meno non abitato da alcun greco. Non potrebbe questo nome essere stato dato dalla burbanza dei Romani, che avendo in dispregio i Greci, dopo avere occupata la Magna-Grecia, colonizzando quel sito, in esso si stabilivano separati dai greci che occupavano tutta la città e siti circostanti? Questa idea che potrebbe sembrar strana a qualcuno, è in me corroborata dalla scoperta fatta nel 1885 da alcuni contadini che piantavano viti in quella contrada, di talune lastre di piombo simili a quelle che adoperavano i romani per coprire i loro edifizii, di talune monete imperiali e familiari romane, di diversi cocci o frammenti di vasi romani, sopra uno dei quali vedevasi a bassorilievo una leonessa lattante il suo leoncino (1). Finalmente è presso di me il ferro di un *pilum*, e quello di un *hasta* romana colà rinvenuti. In mezzo a tanta campagna e ruderi disseminati di oggetti e di tradizioni greche, perchè quel sito solo conserverebbe delle tracce della civiltà romana?

Ma torniamo alla china di levante, dalla quale ci siamo allontanati per dare uno sguardo nella valle, e seguiamo il viaggiatore che da Taranto o da altra città dell'antica Calabria o Messapia volesse raggiungere la odierna Altamura.

Quella campagna è percorsa da una strada costruita circa trentacinque anni fa, che mette in comunicazione Altamura con Santeramo e Gioia. Lungo detta strada, altre denominazioni delle campagne che la costeggiano, del pari significative, come il Casale che conserva anche segni evidenti di siti anticamente abitati, Jesce antica stazione romana posta sulla via Appia. Ai piedi della collina la roccia nella quale è intagliata la strada, svela che la stessa è costeggiata da una Necropoli, posciachè ai laterali della strada stessa si osservano dei vani di interi sepolcri posti a sco-

verto in tutta la loro lunghezza, dal taglio eseguito per la costruzione della strada stessa. Vastissima è questa necropoli: partendo dai piedi del contrafforte della collina altamurana che i naturali chiamano Montecalvario, comprende tutta la contrada denominata Santomasi; si spinge verso Nord-Est fino al di là dell'ex convento degli Agostiniani, e continuando verso Nord oltrepassa la via che mena a Bari, e giunge fino all'attuale ospedale, una volta convento dei Riformati. Quanto popolo di morti! Quanto vasta città occorre per comprenderli vivi!

In fatti, oltrepassata di poco l'altezza dell'Asilo di Mendicità (1), s'incontrano a destra della strada i ruderi delle mura Pelasgiche che circondavano l'antica città, e che non s'incontrano affatto dal lato di ponente, segno che l'antico abitato partiva dal culmine della collina e si distendeva a levante e settentrione, della quale area piccolissima parte è occupata dall'odierna Altamura.

A giudicare dal circuito che queste vecchie mura vanno interrottamente disegnando, discendendo dal luogo di sopra indicato ove s'incontrano le prime tracce dell'antica muraglia, fino alla masseria dei signori Pepe, di lì volgendo verso Nord, e raggiungendo il menzionato convento degli Agostiniani, donde proseguendo va ad incontrare gli altri ruderi tuttavia esistenti, e che trovansi in prossimità dell'attuale ospedale civile, e precisamente al confine dei fondi suburbani dei signori Sabini e Rossi, la città si mostra per vastità in corrispondenza con la sua necropoli, ed ha dovuto essere nell'antichità una città di grandissima importanza.

Chi furono adunque quei morti? che città era questa? i nostri predecessori in queste ricerche colpirono al segno attribuendole il nome di Lupatia sotto il quale l'indicano attualmente? Per risolvere questi problemi, bisogna poggiarsi poco sull'autorità dei moderni, che profittando del silenzio di quei sepolcri e di quelle rovine, come ancora del buio di che tanto decorrere di secoli le ha circondate, su indizi di poco o nessun rilievo avventurarono il loro arbitrario giudizio. Noi tornando a studiare quello che tuttora avanza della distrutta città, e che l'ala del tempo e la mano sacrilega dell'uomo va sempre più spazzando, vedremo di risolvere i sopra enunciati quesiti abbastanza intrigati, tenendo presenti i sepolcri e le mura; e senza porre in dubbio un'affinità con la stirpe greca manifestata troppo chiaramente dai vasi nei sepolcri rinvenuti.

Dapprima osserviamo, che era abitudine di quel popolo, del quale rintracciamo la razza ed il nome, di seppellire i suoi morti immediatamente fuori le mura della città, quasi a custodia della stessa; e questa abitudine può gettare gran lume sulle nostre ricerche. Dei popoli greci, non tutti avevano lo stesso uso nello scegliere il sito delle loro necropoli; e come diversi erano i costumi dei greci di stirpe Dorica, da quelli di stirpe Jonica, così tale diversità si spiegava anche nel modo di seppellire i loro morti. Oltre dei costumi, contribuiva molto all'adozione di un sistema di sepoltura, lo stato di cultura del popolo, e la natura del terreno sul quale vivevano; per lo che diverso era il modo di costruire i sepolcri per le città situate su piena terra, da quello che adoperavano popoli allogati sulla roccia, e sulle colline aride: e del pari diverso fu il modo come si costruivano le ultime dimore nell'epoca antichissima, da

(1) Mi fu impossibile ottenere dal testardo contadino la cessione di quelle anticaglie, anche con offerta di generoso prezzo. Che cosa ne avrà fatto?

(1) Una volta convento dei Cappuccini.

quelle costruite in epoche posteriori, e fino al periodo greco-romano, quando l'arte greca avea raggiunto il suo più completo svolgimento.

È un fuor d'opera, qui, il seguire tutto lo sviluppo dell'arte nelle costruzioni sepolcrali, dai semplici cumuli di terra o di pietra come i tumuli dei caduti a Maratona (490 A. C.) fino al magnifico monumento elevato da Artemisia a Mausolo nel secondo anno della centosettesima Olimpiade (352 A. C.) che sarebbe stato noverato dagli antichi fra le sette meraviglie del mondo. Arrestiamoci invece ad esaminare i sepolcri della necropoli di cui trattiamo, per cavarne il maggior pro che ci sarà possibile in vantaggio delle nostre indagini.

Oltre adunque all'essere quei sepolcri stabiliti immediatamente fuori le mura della città, essi hanno quasi tutti, pressochè un eguale sistema di costruzione, in guisa da non richiamare la osservazione dell'archeologo per la loro diversità, tranne che nel contenuto. Tutti sono scavati nella roccia o nel tufo, e sono coperti da una o più lastre di pietra di grande spessezza, e di grande peso. Per lo più si distendono da oriente a tramontana conservandosi paralleli l'uno all'altro, e solo separati dalla doppiezza del macigno non scavato; in taluni siti della spessezza di un metro, altrove minore, e qualche volta di spessezza maggiore.

Osservando su questi due dati di fatto, che possono sempre che si voglia constatarsi, è utile raffrontarli con i sistemi di tumulazione che tuttavia si mostrano nei sepolcri esistenti nella stessa penisola greca per cavarne le nostre deduzioni. In ciò ci varremo della guida di due valenti archeologi moderni, il Guhl ed il Koner, che riassumendo le osservazioni dei loro predecessori e contemporanei, ed aggiungendovi le loro, hanno dato nella *vita dei Greci e dei Romani* il ritratto più perfetto dei costumi, delle abitudini, delle usanze dell'antichità classica.

Per dare al mio lavoro una impronta d'interesse generale, anzichè di deferenza speciale per il sito che ora studiamo, riferirò le parole testuali dei detti autori, che riflettono i sepolcri da noi descritti di sopra.

« A cagione della grande pietà del popolo greco verso i « morti, questa specie di monumenti ha acquistata una « grande importanza, e si è sviluppata in una sorprendente « varietà di forme. Noi vogliamo considerare queste diver- « sissime forme di sepolcri sotto l'aspetto del modo di co- « struzione, e vogliamo tentare così di dividerli in gruppi « distinti e caratteristici. Ciò posto, si distinguono le tombe « in cumuli di terra o tumuli, in sepolcri scavati nel sasso, « ed in costruzioni libere; ciascuno poi di questi generi, la « scelta tra i quali poteva dipendere così dalla natura del « terreno, come dalla maniera di sepoltura adottata, am- « mette una grande varietà di forme, di mole, di costru- « zione.

« In paesi poveri di pietra s'innalzeranno colline di terra; « dove in vece si trovano facilmente pietre sul suolo o « nella terra saranno queste di preferenza accumulate a « tumuli; in una regione a rocce e a rupi, o si utilizze- « ranno come tombe cavità naturali, o se ne scaveranno « ad arte nel suolo; e queste forme di tombe come quelle « che sono suggerite dalla natura del suolo, sono anche le « più antiche; mentre più tardi e in tempi di cultura ar- « tistica più uniformemente diffusa, diventò costume assai « più generale di erigere monumenti liberi. »

(Continua).

PIETRO VITI.

## LA PATRIA

DI

GIOVANNI CAPOCCI E FRÀ NICCOLÒ GASPARINO <sup>(1)</sup>

*Testimonianza ai fasti eran le tombe  
Ed are ai figli.*

FOSCOLO.

**D**OLOROSA la posizione di chi deve dire di un libro come questo dell'egregio signor Brunetti. Da un canto, un sentimento nobilissimo di amor patrio e di gloria, dall'altro il dovere di non porre in non cale, vinto dal sentimento, le norme più elementari di critica. Dei tredici che pugnarono a Barletta contro i francesi e mostrarono in tempi di servitù e d'invasioni straniere ancor vivo il valore italiano, molto è ancora da acquistare alla storia: dei più non si conosce che il valore dimostrato in quella disfida, ma s'ignora la vita, le origini, la morte, la terra che raccoglie le loro ossa.

Opportuna giunge perciò questa monografia del Brunetti che si occupa di Giovanni Capoccio. Quale la sua patria?

Tutti gli storici contemporanei che parlano della disfida, dal Guicciardini al Giovio, lo dicono romano e ce lo presentano come Giovanni Capoccio, non altrimenti, ove Capoccio è cognome e non agnome. Pel signor Brunetti invece egli è di Spinazzola e il suo vero nome non è quale lo dicono tutti gli storici, ma Giovanni Gasparino per soprannome Capoccio. D'altro canto documenti rinvenuti a Tagliacozzo ed una lapide ivi già esistente darebbero a quella città, ove lungamente vissero i Capotius, l'onore grande di aver dato i natali all'eroe della disfida.

Come si vede, quistione non semplice nè agevole, a ingarbugliar la quale con la mancanza o la incertezza di fonti storiche concorre non poco una nobilissima gara patriottica.

Tenuto di questa il debito conto, il libro annunciato risolve la controversia? Lo diciamo subito e schiettamente, per quanto affetto possiamo nutrire per Spinazzola e le sue glorie, non lo crediamo. Nelle storie e nelle cronache del tempo con consenso unanime Giovanni Capocci è detto romano: non la minima incertezza, non il più piccolo dubbio, non il più lontano indizio perchè lo si possa assegnare a Spinazzola. Su quale base si fondano le affermazioni del prof. Brunetti?

È una cronaca, rinvenuta nel 1855 nell'archivio del Capitolo di Minervino, scritta da un frate Niccolò Gasparino dei Minori Osservanti, che narra le gesta della famiglia Gasparino dal 1378 al 1617. La cronaca contiene l'albero genealogico di questa famiglia, dal primo Gasparino, patrizio romano, che, condotto da Carlo di Durazzo nelle guerre del Reame, menò moglie a Spinazzola, fino a Fra Niccolò, che non potendo continuare le gesta eroiche dei suoi antenati, pensò, come uomo di lettere, di perpetuarne la gloria. Ed è così che il frate ci narra le gesta di tutti i Gasparino più

(1) NICCOLÒ BRUNETTI. — Giovanni Capoccio — uno dei tredici della Sfida di Barletta — e — la sua terra natale.

eminenti, Pietro, *Giovanni* (il *Capoccio* di Barletta), Pietro II, Battista, ecc., ecc. È da notare: 1.° che la affermazione del Brunetti o meglio di frate Niccolò Gasparino non è sorretta da altre prove, essendosi dispersi l'archivio della parrocchia e quello della diocesi di Venosa, dalla quale Spinazzola dipese da più secoli, che avrebbero dovuto contenere i registri dello Stato civile; 2.° che la *Cronaca* di fra Niccolò dal 1442 va di un salto al 1494, mentre in questo periodo appunto nacque Giovanni Gasparino detto *Capoccio*; 3.° che questo soprannome gli fu dato, come dice il frate, *per avere la testa grãde*; 4.° che del suo soprannome non si trova alcuna memoria nei documenti del tempo pubblicati dal Brunetti, cosicchè in essi si parla sempre di *Giovanni Gasparino*, mai di *Giovanni Capoccio*, nè v'ha il più lieve indizio per conghietturare siano una sola e identica persona; 5.° che di detto soprannome il frate cronista prende ad onorare il suo antenato Giovanni Gasparino, solo quando era al soldo del gran capitano Consalvo di Cordova, cioè al tempo della disfida o poco innanzi, cosicchè non si conosce da chi e quando gli venne affibbiato.

Se tutto ciò è vero, è lecito affermare che la controversia è finita, e che *Capoccio* era Spinazzolese, e non un *Capotius* ma un Gasparino? Schiettamente non lo crediamo.

Da un canto il consenso unanime di tutti gli storici, che lo dicono romano e *Capoccio*, dall'altro il frate che lo dice Spinazzolese e Gasparino. A chi crederemo noi?

Al cronista, risponde il Brunetti, perchè se *Capoccio* è detto romano, ciò è avvenuto perchè i Gasparino si sono vantati di essere cavalieri *romani*, mirando più all'origine dello stipite, che al luogo di nascita.

Ma come mai il vostro Gasparino non è mai chiamato così dagli storici, invece sempre *Capoccio*?

Difficoltà lieve per l'A., giacchè, egli dice, il soprannome avrà fatto dimenticare il cognome vero. Senonchè a ciò si oppongono due considerazioni: l'una che quegli stessi storici che di *Capoccio* non ricordano, secondo l'A., che il solo nome e soprannome, di altri dei tredici ricordano nome, cognome e soprannome; l'altra, che non saprebbe spiegarsi, accettando l'affermazioni dell'A. e del suo cronista, come mai in tutti i documenti e decreti riguardanti Giovanni Gasparino non si accenni punto all'agnome di *Capoccio*, e da nessuno degli storici il *Capoccio* è chiamato Gasparino. Non è questa una strana antinomia fra fonti della stessa epoca, che dovrebbero condurre alla medesima conclusione? Per gli storici si tratta sempre di Giovanni *Capoccio* romano, nei documenti del frate invece non abbiamo che Giovanni De Gasparino della terra di Spinazzola.

Fra i documenti, importante, per l'A., è quello riportato al n. 5, ed è un privilegio col quale Filippo IV dichiara nobile frate Niccolò Gasparino e gli conferma l'arme gentilizia. Un passo di tal privilegio, secondo il Brunetti, allude alla disfida di Barletta. Non ci sia grave il leggerlo. « *Stigmata Regis Ferdinandi primi de Aragonia, ea quae omnia addita in memoriam perpetuã, ac significationem familiaritatis cù predicto Regge Ferdinando primo suisq. successoribus habitae, fideiq. illis servatae, praecleara rerum in bello ab ipso strenuo milite Petro De Gasparino CETERIS SUIS posteris militibus et in Regni Neapolitani primũ pro Alphonso primo, deinde pro Ferdinando p.º et secundo de Aragonia Regibus et successoribus acquisitione . . . . ET IN TOTIUS REGIAE ARAGONIAE FAMILIAE, et utriusq. SICILIAE ET IERUSALEM CORONAE PROPUGNATIONE, AC TUTELA, contra munitissimas inimi-*

*corum ipsius legiones cum in primis GALLORUM REGNUM NEAPOLITANũ PETENTIUM, et Regnicolorum a fide deficientium, tum etiam maxime Turcarum Hydruntinã Provinciam devastatã sine ulla animi aut corporis defatigatione fideliter gestarunt ARMIS NUMERO PARITER ET SCIENTIIS, quasi generosi leonum catuli militesq. ex nulla parte trepidi . . . . vitam effunderent. »*

Questo passo è così commentato dall'A.:

« . . . fa gli elogi della famiglia Gasparino, che contro i Turchi in Terra d'Otranto, contro i Baroni ribelli e in pro' di tutta la casa d'Aragona, e perciò anche contro i Francesi che desideravano il Regno di Napoli, pugnò *con armi, numero e valore equali*. Proprio ciò fu fra Andria e Corato. (!) » E in nota fa osservare che con le parole *armis numero pariter et scientiis* si allude chiaramente alla *Disfida di Barletta*.

A dir vero a noi la cosa non sembra sì chiara: sarà varietà di occhiali, ma ci pare strano che, mentre il privilegio si fa con così chiara tromba a celebrare le gesta di casa Gasparino, non trovi poi per parlare di Giovanni Gasparino il modo di farne il nome, e si limiti ad una sola allusione: e sì che costui dovea essere il più illustre di tutta la prosapia. Ma, a parte ciò, è poi così chiara l'allusione?

Come il Brunetti interpreti il documento l'abbiamo veduto: la famiglia Gasparino contro i Turchi in Terra d'Otranto, i Baroni ribelli e in pro di tutta la casa d'Aragona e perciò anche contro i Francesi che desideravano il Regno di Napoli, *pugnò con armi, numero e valore equali*. Se noi intendiamo la prosa dell'egregio A., queste parole neanche nel suo periodo alludono alla *Disfida di Barletta*, ma a tutte le guerre combattute da Pietro Gasparino e suoi successori.

Onde ci riesce d'un effetto magico il sentire dopo dall'A. — *Proprio ciò fu tra Andria e Corato*. — Ciò che cosa, egregio sig. Brunetti? Tutte le guerre combattute contro Francesi, Turchi e Baroni?

E v'ha dippiù: la vostra interpretazione, se non è contraddittoria, è sbagliata. Il riferire le parole *armis numero pariter et scientiis* alle sole guerre combattute contro i Francesi è un errore, giacchè mentre di costoro si parla *in primis*, sul bel principio dell'enumerazione, solo in fine dopo aver detto delle battaglie contro i Regnicoli ribelli e i Turchi in Terra d'Otranto si aggiunge che *vitam effunderent armis numero pariter et scientiis*. Le quali parole o debbonsi riferire a tutte le guerre combattute contro tutti questi nemici, o debbonsi unire solo agli ultimi nominati, cioè *tum etiam maxime Turcarum*, mai alle *legiones Gallorum Regnũ Neapolitanũ petentium* nominati *in primis*. È inutile aggiungere che la prima ipotesi è da accettarsi, per ragioni logiche e grammaticali; e che la chiara allusione veduta dall'A. si dilegua anche perchè nel passo si parla di Pietro Gasparino *et ceteris suis posteris militibus*, epperò ad essi *tutti* si riferiscono, non al solo Giovanni, le parole *armis numero pariter et scientiis*.

Se niun valore ha per la controversia il documento citato, non molto ne ha l'altro riportato al n.º 7, ove si fa menzione specificata di *Joa. nes Gasparini*. Questo il passo in parola: « *cum etiam maxime a. no millesimo quadringentesimo octuagesimo eũ. Joa. nes ipsiusmet Petri filio, adversus Turcos . . . pugnavit. Insuper praedictus Joa. nes, a Petro suo patre et a Gasparino suo avo non degenerans in eiusdem Regni Neapolitani acquisitione ac defensione pro Fer-*

dinando de Aragonia Hispaniorum Rege Catholico stenuerunt decertavit. » Qui il Brunetti ci fa conoscere che il frate cronista aggiunse in nota: « strenuus milites, qui fuit unus ex tredecim Italis militibus, qui prope Andriam et quaratum contra tredecim Gallos milites pugnauerunt. » E ciò sapemmo, egregio signor Brunetti: il frate più volte ci assicura che Giovanni Gasparrino fu uno dei tredici italiani a Barletta: ma che per ciò? Alla risoluzione della controversia occorre che i documenti confermino l'affermazione di fra' Niccolò, e qui non ve n'è motto.

Riassumendo, se l'autenticità della cronaca, come vuole l'A., è assodata, non si hanno però motivi per ritenere la veridicità del frate, anzi s'ha tutta la ragione di dubitarne, se si tien conto della smania dimostrata da costui per la nobiltà di sua famiglia.

Questa cronaca, me lo permetta l'A., non assoda punto ove sia nato Giovanni Capocci romano, nè se fosse una identica persona con Ioannes Gasparini (ciò sarà forse assodato da altri documenti, e noi ce lo auguriamo sinceramente, perchè la gloria di Spinazzola è gloria pugliese), ma dimostra solo che a Spinazzola, come oggi, abbondarono anche nei secoli passati uomini forti e gentili.

STANISLAO A. MANFREDI.



## FANTASIA INVERNALE

HAMLET.  
Lady, shall I tie in your lap?  
OPHELIA.  
No, my lord.  
HAMLET.  
mean, my head upon your lap.  
OPHELIA.  
Ay, my lord.

Di gaie canzoni, di squilli di festa  
nell'aule reali si sparse il clamor:  
sul grembo d'Ofelia la pallida testa  
posò quella notte l'altero signor;

e vide con occhio tranquillo e sereno  
la fosca regina baciare il suo re,  
nel sonno fatale stillargli il veleno,  
gioir di sua morte, tradirne la fe'.

Or mentre tu parli ti guardo negli occhi,  
or mentre tu taci ti leggo nel cor:  
concedi ch'io posi sui rosei ginocchi  
lo stanco mio capo, cui brucia il dolor?

Così questa triste commedia del mondo  
guardar sorridendo, disteso al tuo piè;  
le offese narici dal baratro immondo  
bear nell'aroma che emana da te!

ARMANDO PEROTTI.



## A PROPOSITO DI MARIA LONGO

Ad ACHILLE INSANGUINE.

ERA pugliese Maria Longo? A chi me n'avea dimandato, mi accingeva a rispondere investigando storie e documenti di Opere pie; ma, chiamato altrove ad altre cure, le ricerche rimasero a mezzo. Mesi fa, che il Municipio di Napoli volle dare il nome di lei al vicolo che si diceva *degli Incurabili*, fui per mandare alla *Rassegna* le poche notizie raccolte, parendomi non inutili a chi scrivesse la storia della città di Monopoli; chè monopolitana era tenuta da alcuno, e forse è ancora, la Longo. L'ultimo *Fanfulla della Domenica* nell'articolo su le TRENTATRÈ mi rievoca, col nome della fondatrice *degli Incurabili*, il desiderio di pubblicare quelle notizie.

Maria Francesca o Lorenza o Laurenzia Longa o Longo o Lonc (il de Stefano, il d'Engenio, il Celano, il Parrino, il Magnati non si accordano nel nome), fondatrice dell'ospedale di Santa Maria del Popolo, detto comunemente *degli Incurabili*, non era pugliese, ma napoletana secondo il d'Engenio (1), catalana secondo il Parrino (2) e il Magnati (3), napoletana di nascita ma oriunda castigliana secondo il Minieri-Riccio (4); e moglie di quel Giovanni Longo che fu seccetario di Ferdinando il Cattolico quando conquistò il reame di Napoli, e poi presidente del S. R. Consiglio. Ma accanto alla dama spagnuola noi troviamo, cooperatore con lei alla fondazione dell'ospedale, un frate da Monopoli, probabilmente Girolamo, de' Predicatori. Eccone qualche testimonianza storica:

« Maria Francesca Longa si pose a servire lo spedale de' poveri, ch'era stato eretto dalla regina Giovanna II nel chiostro di S. Nicola della Carità incontro il Castel nuovo, a che non poco ajuto le diede il popolo di Napoli (da sè inclinatissimo all'opere pie) esortato anche dall'eccellente predicator il Monopoli, dell'Ordine di S. Domenico, et avendo ella con molta diligenza e carità servito quei poveri infermi circa un anno, e conoscendo il luogo esser incapace, fe' tanto con le sue proprie facultà, che nell'anno 1521 cominciò il nuovo spedale appresso la chiesa di S.<sup>a</sup> Patrizia. » (CESARE D'ENGENIO, *Napoli Sacra*, p. 184-185).

Nell'edificazione *degli Incurabili* la Longo fu animata dal popolo napolitano e dal padre *Monopoli* dell'Ordine di S. Domenico, che stava in grandissimo concetto per la sua bontà e dottrina appresso di tutta la città. » (MAGNATI, *Teatro della Carità*, p. 3).

« Il 23 di marzo 1522, di di domenica e festa di San Nicola di Bari, Maria Lorenza Lonc (che altri dice Maria o Maria Francesca Longo) ebbe l'immensa consolazione di accompagnare con bella processione i suoi cari infermi dall'angusto ricovero di S. Nicolo al novello ospedale di S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> del Popolo degli Incurabili. Seguiva la religiosa pompa il Consiglio collaterale del regno, ed accanto a Maria Lonc, umile nella sua santità, camminava fra Girolamo da Monopoli dell'Ordine dei Predi-

(1) *Napoli Sacra*, p. 183.

(2) *Teatro dei Viceré*, t. I, p. 86.

(3) *Teatro della Carità*, p. 2.

(4) *Memorie storiche*, p. 182.



« catori; uomo a quei giorni tenuto in venerazione di « santo, e che *con molto zelo avea cooperato alla grande « opera della pia fondazione.* » (TERESA RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, v. I).

Benchè nè il Summonte, nè il Celano, nè il Sigismondo, ch'io sappia, facciano menzione di monopolitani, pure questo frate Girolamo non pare indegno di più minute ricerche, segnatamente nell'archivio, citato dal d'Engenio, di Santa Maria del Popolo; e forse non è il solo de' monopolitani che aspetti un illustratore.

J

## I CANTI DEL POPOLO PUGLIESE

All' Ill. mo FRANCESCO PRUDENZANO.

**L** popolo pugliese chiama quasi sempre i suoi canti *sonetti*. Questa parola non ha il significato della scuola; sonetto è ogni canzone, senza preoccupazione di verso o di ritmo. Però una distinzione si fa: ci è presso il popolo una specie di canto lungo, a pezzi strascinati, che ritorna su di se stesso con una monotonia che sarebbe incresciosa se non fosse commovente; questo non è un sonetto, è un'aria propriamente detta. Il sonetto è qualcosa breve, le cui strofe hanno frasi partite, con l'uscita alta e il ritorno alla nota piana nel fine, è piccolo suono, piuttosto svelto, concettoso, col ritornello. Il sonetto è più in uso nella pianura, l'aria in montagna; l'aria è il vanto dei vecchi, che spregiano i sonettucci moderni, il fasto dei cantatori maturi, seri; il sonetto dei garzoni e delle donne.

A ogni modo, così nelle arie come nei sonetti son da osservare due cose. L'una riguarda il verso, ed è l'*allitterazione*. Questo modo di verseggiare, usitatissimo nelle antiche poesie scritte della Germania e in quasi tutti i canti del popolo, esclude la necessità della rima, supplendo con una certa somiglianza di suono. Ciò è forza pel popolo che, disadatto a cercar la rima, s'accontenta d'una vaga armonia, la quale molto spesso arreca naturalezza ed elasticità. Tale somiglianza di suono non richiede molto: basta una vocale, una consonante, un'accentuazione speciale; e questo poco acquista maggiore effetto dal modo con cui il popolo, cantando, preme la voce sul piccolo elemento di somiglianza. Tra il verso sciolto e il verso rimato c'è il ritrovato popolare dell'allitterazione, opportuno per non strozzare il pensiero in vantaggio della rima. È evidente che in questa maniera di poetare il popolo non pone studio alcuno, chè, se uno studio usasse, questo lo menerebbe alla fattura della rima; l'allitterazione è involontaria, i versi allitterati si trascinano l'un l'altro tanto più facilmente quanto minore è la preoccupazione. La parola del canto trae il tono, e il tono la parola; imperocchè la maggior parte delle canzoni popolari vien fatta - versi e musica - tutto insieme. Il popolo verseggia cantando.

In questa unione, certo disadorna e rudimentale nel popolo, giace l'ideale dell'arte melodrammatica. Un genio che avesse il potere di comporre le armonie, verseggiandole contemporaneamente, raggiungerebbe la perfetta fusione del pensiero colla nota. Per quanto s'ammiri la musica cantata dei più grandi, è impossibile che dai più esigenti non si scorga spesso l'indifferenza fra la parola ed

il tono; quasi sempre in tutto il pensiero musicale c'è il fondo dei versi, quasi mai in tutte le note ci son tutte le parole. Noi abbiamo la frase musicale, non la parola musicale, e questa non può aversi se non sublimando col genio quell'unione di cui il popolo ci dà l'esempio volgare.

L'altra osservazione riguarda il modo di cantare. Il popolo, quando canta, *s'accompagna* pure, perchè il cantatore accentua alcune sillabe in maniera da far risultare un *accompagnamento* cadenzato al suo canto medesimo. Così nel canto del popolo abbiamo tre elementi: il verso, il tono e la cadenza.

Questi canti, che tanto spesso muovono il cuore a una dolce malinconia, chi li compone? È quasi sempre ignoto. Sorgono in mezzo a gente oscura che soffre e lavora, sono accolti, ripetuti, muiono; e difficilmente si può ritrovare chi diè loro vita. Spesso è un servo di pena che fa la canzone, guardando, tra i ferri, un pezzo di cielo, o è un povero cieco che parla delle gioie e dei dolori svolgentisi in mezzo alla luce ch'egli ha perduta. Per lo più, i poeti del popolo sono miserabili, stracciati, che tremano pel freddo e fanno la vita girando per le strade con gli occhi spalancati e un mozzicone di sigaro in bocca. Non hanno parenti, non casa, dormono sul nudo terreno; i monelli li beffano ed essi sfogano le proprie tristezze — cantando! La satira fiorisce qualche volta dalla bocca d'un uomo che ha pane, perchè nel popolo la miseria non può armar lo spirito, ma la mano. Allora essa morde chi lucra brigando e vuol farsi bello o ha rubata una vacca. Questi satireggianti finiscono poi male, coverti dalla dimenticanza ostile del popolo che vuole canti d'amore, e non fiele, avendo fiele abbastanza nelle sue schiavitù! Raramente si avvera l'idillio aureo di pastori gareggianti fra il latte e Galatea, raramente il brindisi campagnolo, pieno di pratica filosofia, e il bisticcio puntuto dei vendemmiatori e saggiatori di vino. Ma il popolo ha sempre i canti d'amore, coi quali asciuga il sudore, perchè ha sempre garzoni senza pane che sospirano e fanciulle abbandonate che lanciano all'aria, faticando, gli accenti del loro dolore!

Seminato da questi autori misteriosi, il canto cade in mezzo a gente che lavora, che fa le vigilie operose, che spera in Dio e nelle sue braccia; si leva fra le viti, fra le spighe, esce dalle fucine e consola le notti di luna. Oh! quante volte io fuggo il rigiro armonioso dell'arte e piango ascoltando le voci oneste del popolo che dal solco caccia il frutto e la poesia e affida all'aria la sua voce d'amore, chiedendo il buon tempo per le raccolte. Quanta innocenza in quest'arte di strada e soprattutto quanta verità!

Un carattere importante della poesia popolare è la uniformità di concetto, di parole e di toni che trovasi in canti di luoghi lontani, diversi, e fra i quali non son corse relazioni. Nelle opere d'arte, il sentimento s'informa dell'anima del poeta, e, quanti sono i genii, altrettante vengono fuori le forme d'un sentimento medesimo; ma il popolo che non ha virtù d'idealizzazione e di riconcentramento, lascia uno il pensiero, e perciò questo si ritrova identico in luoghi diversi. Inoltre, ogni pensiero ha per sè una espressione necessaria; la frase, la figura, la similitudine distruggono nell'arte questa necessità per cui lo stesso pensiero non dovrebbe manifestarsi che con le stesse parole; nel popolo essa rimane naturalmente integra. Similmente, essendo il pensiero e le parole gli stessi, è la stessa la frase musicale, appunto per la fusione grande che presso il popolo è fra la parola e il tono. S'intende che tale medesimezza esiste sino a un certo punto.



In tutte le Puglie si presenta con una grandissima somiglianza il canto della giovinetta che s'innamora a quindici anni ed è tradita.

De quinec'anne faceva l'amore  
Cu na figliola - pe pazzià!

L'età dei quindici anni è nei canti del popolo quella del vero amore; in essa la popolana è sviluppata ed esposta in istrada alle tentazioni, ama veramente e cade. Gli altri amano i languori dei diciotto anni o circa, il popolo i quindici, il vero tempo in cui cessa l'infanzia e la giovinezza s'annunzia coi desiderii nascenti. Molti alletta il sale dell'astuzia che si sparge nel quarto lustro; il popolo preferisce il terzo, in cui la ragazza è divenuta donna da marito. In una canzone di Capitanata la ragazza di quindici anni fa le prime prove, mentre si spigola il grano. Sono i tristi che lo dicono:

Era de quinci anne  
Non saccie che facevano  
La ristoccia - tra là là là.

Il primo amore che nasce in questa dolce stagione è coronato bruscamente col tradimento. La storia del tradimento o la racconta la vittima ovvero i curiosi e le male lingue. Se la racconta la prima, il canto è lungo, flebile.

M'ha tradite lu ninne mi'!

La mente innamorata, che impicciolisce per far più graziosi gli oggetti del cuore, chiama ninno il garzone, nenne la giovinetta; e non vi ha niente di più dolce di queste due parole nei fasti dell'amore popolare.

Se raccontano le persone curiose, le comari del vicinato, i serpentelli, raramente non ci mettono un po' di sale. La vittima dice schiettamente:

M'ha levato l'annore mie! —

quegli altri, inzuccherando amaramente, cantano:

— Dimme, chi t'ha rutto  
La scatola di fiori.  
— È stat' u prim'amore,  
È mo com'aggia fa? (Capitanata).

Ma non mancano giovinette che fanno le sdegnose, e allora il garzone, mezzo spregiando e mezzo promettendo, le rimprovera:

Core de marmo - piezzo de legno  
Tu non si degno - d'avè a me.  
La lontananza - mo s'avvicina,  
Na sera prima (allitt.) - venghe da te.  
(Capitanata).

Di questo genere, e più grazioso, è un canto di Trani di cui riporto le prime strofe.

Mo passo da dò 'nnante, nè  
Non te cride ca passo pe te;  
N'at'amante, nenna mi', me so truvate  
Chiù bedda assaie de te.  
Mo passo da dò, 'nnante, nè,  
Me fè la mezza rise,  
L'uocchie mi', nenna mi', so troppe 'mpise  
Semp' a te stonn' a' cchiamenté.  
Li gente de chessa strada, nè  
Dicene ca so mal' uagnone:  
I' so figghie, nenna mi', de genta bona  
E l'amicizie la saccie stimé.

La seconda di queste strofe è graziosissima, come significante è la prima in cui l'amante scherza per far indispettare la nenna.

In pianura più sventurate in amore sono le donne: ricevono maggior corte, ma minore fedeltà. In montagna l'uomo, più affaticato, più misero e più costante, ama con più devozione. Nel Gargano c'è un canto assai espressivo che mostra tale condizione.

Bella, mo mi ni vegno passo passo,  
Dret' alla porta tua m'asset' e tosse.  
Oh! non pozze vasè te, rosa 'ncarnete.  
Vase lu cateniedde de la porta.

Quanta tenerezza in questi quattro versi, e come è commovente questo povero montanaro che siede dietro la porta della sua bella rinchiusa, e tossisce; non già perchè spera ch'ella esca, ma solo per avvertirla della sua devozione. Ed è poi amorosamente vero il fatto d'un innamorato che non potendo baciar l'amata, bacia *lu cateniedde* della porta. Questa è schiettezza di passione inarrivabile e tanto più commovente quanto più volgari sono i mezzi dell'amore.

Pazientando, il montanaro ama e porta alla bella il frutto delle sue fatiche:

Cumpatisce, nenna meie, ca veng' a notte.  
Aie chiantate li patane pe te stu vierne  
T' aie addutte nu mазze de scenestredde,  
Fattille ad acquasale e mangiatille pe mene.

(Gargano).

In pianura, in marina sono più galanti, i mazzi di scenestredde son sostituiti dai mazzetti *de fiure*. Così nella canzone barese:

Sop' a na muntagne  
Nu mazzette de fiure...  
Dincill' u prim'amore,  
Dincille ca stong' a fè.

Il gusto della galanteria arriva sino alla delicatezza dei due versi seguenti, che appartengono alla stessa canzone *du mazzette*:

Pe farle lu ritratte  
Ce vole la mano mi'!

Il montanaro, d'umore più triste, consacra all'amore il canto lungo, l'aria ch'egli chiama *canto a la destisa*; il popolano di pianura preferisce quasi sempre il sonetto svelto che gioca al lume di luna. La luna, che l'Arcadia ha saputo render noiosa, essendosi ostinata a non chiamarla mai col suo proprio nome, piace sempre nei canti del popolo che rispetta i nomi di battesimo, ed è invocata teneramente dagli innamorati.

O mio Di', fa' ssi la lune,  
Quanne ved' a la mia bedde.

A me son parsi sempre più belli questi due versi semplicissimi che i seguenti del poeta leccese D'Ameglio, in cui la descrizione uccide lo slancio:

Luna mia, d'argientu ricca  
Ci lu siemmini a lu ientu,  
Pe pietà, trasi nu picca,  
Quando dico a ci tu sai,  
All'uscuro, cittu cittu:  
Bedda mia, come stai?  
Sta parola nu è delittu!

Spesso i canti d'amore s'intercalano con intermezzi giocosi, che sembrano insignificanti e pur mostrano l'indole del popolo, il quale innesta indifferentemente pensieri diversi per fare dello spirito e quasi quasi non far parer fatto suo la burla che fa. Così:

A la 'nzalata, a la 'nzalata  
Ce vole nu picche de sale de chiù.  
De quinece anne faceva l'amore  
Pe na figliola - *pe pazzia*. (Bari)

Eguualmente scherzoso è in altre satirelle:

Mmiezz' a mare è nate - nu tavuline  
A do se vanne a mette - li signurine....

Anche al fine della celia pizzicante serve lo stornello, in cui il popolo, nella sua praticità, usa sempre i fiori di frutta.

Fiore de cerasa  
L'amore mi è fatte, ca iesse e trase.  
Zomparichi, zamparicà  
Zompa la figghie, *la mamme se ne va*  
Vulimece bene, t'amerò  
Mo de si e pò de no. (Bari).

Ma altre volte la satira è violenta, è per la villana arricchita che vuol far la grande, per la brutta che vuol sembrar bella.

Vide ca si vellane  
Tiene la faccie a p... de cane.  
Purtieve lu panariedde,  
Accie, fenucchie e cicuriedde. (Bari).

Comunissima è la satira del monaco che, cominciando col fornire alla ragazza *li scarpine* pel ballo, finisce per offrirsele sposo. È un dialogo senza sottintese fra la madre e la figlia, con l'intervento del monaco provvidenziale!

— Figghia, figghia, sciam' a lu balle.  
— Mamma, mamma, non pozzo veni,  
Scarpe non teng' e non pozze cumpari.  
Mo responne zemoneche mi:  
Li scarpine te le dong' i'.  
La mamme, tutta presciate: (allegra)  
S' ha fatte li scarpe la figghia mi.

E così di seguito, sino alla camicia, e finalmente, la ragazza non avendo uno sposo,

... responne zemoneche mi':  
E lu sponse song' i'.

Talora è una satira senza maschera, ma sempre scherzosa, in faccia, con nomi fatti e sonanti. Corre ancora per le bocche dei tranesi una satirella di questo genere, che non trascrivo per pulizia, e in cui fanno le spese un prete e un vecchio dottore.

Son curiosi i modi con cui il popolo fa gl'intermezzi, i ritornelli, e riempie le pause del motivo: son colpi di campana, fischi, giochetti di parole. Nella seguente strofe ce ne sono parecchi.

Ce la pigliame sop' a Foggie,  
*mbo mbo!*  
Ce la pigliame na fuggiane  
*mbo mbo!*  
Era de quinec' anne - *tra là, là, là*  
Non saccie che facevano  
*fiò fiò* (fischi)  
La ristoccia - *tra là, là, là*. (Capitanata).

Vorrei riportare interi canti; ma, per quanto abbia fatto, non mi è riuscito raccozzarne dalla bocca dei popolani, uno

intero; essi non sanno ripeterli che cantando, li cantano quando vogliono, e bisogna sorprenderli per rubar loro qualche frase. Ma è ottima impresa accingersi a riprodurli, sapendo anche trascriverli bene, come non mi affido d'aver fatto io per non avere cognizione esatta dei dialetti pugliesi.

\*  
\*\*

Lo studio dei canti del popolo non è solo studio di dialetti e di sentimenti; ma è studio di poesia, perchè ivi è la giustezza del pensiero e del cuore ed un senso tranquillo e ragionevole della vita, che forma, per così dire, una filosofia poetica. Da essi bisogna partire per rinfrescare e sanare il pensiero adulterato dalla falsa poesia di *gabinetto*. Poichè, per quanto si sia spontanei nel poetare, chi scrive *crea* gran parte dei suoi sentimenti; una occulta virtù lo trascina verso il fittizio e lo seduce la simpatia di una immagine, in danno spesso del buon senso e della sanità. Non può aversi poesia umana se non v' ha sana coscienza, e sana è la coscienza del popolo, dalla quale fioriscono i canti come una gentile leggenda fece fiorire sul famoso virgulto di Giuseppe i gigli non seminati!

Però, o io mi illudo, o mi par quasi certo che la poesia del popolo non si possa imitare per arte. Sfido il miglior conoscitore dei costumi, del dialetto, delle idee popolari a comporre, senza copiare, un canto che il popolo accetti, comprenda e faccia suo subitamente; vi parrà sempre il lenocinio, l'immagine carezzata, la frase o, almeno, l'idealità; ma la sobrietà, la giustezza, l'equilibrio, la lacrima delle cose e non del sentimento debole, difficilmente vi saranno. È impossibile aver poesia di popolo dove c' è cognizione dell'arte e non si è popolano.

Mi ha fatto sempre piccola soddisfazione la cosiddetta poesia dialettale, avendomi essa dato sempre la parola del dialetto, ma non la coscienza del popolo. Non credo che ci sia vera poesia popolare dove manca la forma dialettale, perchè, scrivendo nella lingua colta, la necessità di accostarsi alla intelligenza e ai sentimenti del popolo distrugge l'elevatezza e la forma poetica, mentre ogni pensiero ha d'uopo del suo proprio linguaggio. Ma similmente non basta il dialetto per fare la poesia popolare.

La poesia dialettale fu quasi sempre, ed è ancora, oggetto di lusso; un compiacimento di ricamar la propria finezza e la propria sensibilità sul fondo del linguaggio volgare: ciò è bello, ma non è popolare. Quanto più vi si cerca il popolo, tanto più vi si scorge la genialità del poeta educato fra le muse eleganti: il dialetto è un pretesto, e meglio piacciono le poesie, quando si ritrova l'abilità d'imprimere immagini fino nel linguaggio volgare.

Tutto ciò è studio filologico, ma non popolare. Ora i ragionevoli non possono ammettere una letteratura dialettale che non sia popolare. Non basta esporre i costumi, le scene del popolo, narrarne le gioie e i dolori; ma bisogna che il popolo parli dei suoi sentimenti, sia protagonista e narratore; è insomma necessaria la forma del canto che è la sola eminentemente popolare.

Mà, messe così le cose, è possibile una tale poesia?

No, perchè poeta popolare non può essere chi non ha i costumi del popolo; non basta conoscerli, ma è d'uopo averli nel sangue, il che vuol dire che bisogna esser popolano. La vita propria, l'ignoranza, il carattere distintivo del popolo — che ha forti sentimenti, e non passioni — lo pone in un cerchio tale dove l'arte non può entrar che copiando. Pretendere altro, sarebbe come voler pensare e

sentire da bambino quando si hanno trent'anni; poichè appunto la cognizione, come dicemmo, costituisce la forma della coscienza. Dove non canta il popolano c'è poesia più o meno meditata, più o meno artistica, perchè il canto del popolo è d'un'indole particolare, nasce fuso col canto, non si ferma un momento, e innanzi ad esso il cristallo dell'immaginazione non crea i fantasmi e la passione non produce il sofisma sentimentale.

Però bisogna intender bene qual sia il popolo dei canti. Non sarà già quello fatto di sartine, modiste, parrucchieri e artigiani superiori che nelle grandi città sta fra la plebe e la borghesia. In questa classe la civetteria aiuta il sentimentalismo e l'arte vi s'appiccica come cosa passeggera, e si riverbera, ma pochissimo, sulla plebe. Ciò determina il destino delle *Canzoni Napolitane*. Ma il popolo che è giù, fuori delle civetterie e delle grazie, il popolo che suda sul molo e nelle campagne, e rompe i monti e s'ammazza nelle miniere, ha le sue arie vergini, diversissime dalle canzoni e inimitabili.

In conclusione, il popolo ha in poesia il suo tesoro intangibile, nè a conquistarlo c'è un Giasone che non sieno la ingenuità e l'ignoranza.

Di una logica letteratura dialettale, ma riguardata in un campo diverso, che potrebbe dirsi sociale ed educativo, parlerò forse un'altra volta, se la pazienza dei lettori e la cortesia ospitale dell'ottimo sig. Vecchi me lo permetteranno.

Trani, 5 novembre 1887.

FRANCESCO CUTINELLI di Gius.

## CANTO DELLE NOZZE

*Eravamo gemelle anime fervide,  
lei paga d'una nota ed io d'un canto;  
e lacrime e sorrisi la sua musica  
era, e il mio verso desiderio e pianto.*

*Brillava a lei nella pupilla tremula  
la melodia d'amore arcanamente;  
e dal mio sguardo prorompea con impeto  
la soave armonia d'una sirvente.*

*Ed io diceva a lei: — bimba, degli angeli  
hai tu la voce, gli occhi e la persona; —  
e sopra il capo deponca con trepida  
mano, fatta di rose, una corona.*

*E lei diceva a me: — baciarmi, accostati;  
figliuoli, o bimbo mio, d'amor noi siamo:  
del tuo canto alle note io dò la musica,  
e tu componi la canzone: io t'amo. —*

*E lei correva per le spiagge cerule,  
attirata da un grato odor di mare,  
e con i suoni d'una strana musica  
parea che mi volesse a sè chiamare.*

*Ed io correva sulle verdi Murgie  
a goder lo spettacolo sublime,  
e intorno intorno al cinguettio dei passerii  
vaganti si mesceano le mie rime.*

*E le mie rime tenere volavano  
come un dolce saluto a lei d'amore;  
ma per l'immensità dei campi viridi  
moriva la canzon del trovatore.*

*E la terra diceva: — Sulla faccia  
avete entrambi petali di fiori;  
come è feconda la Natura fertile  
siano fecondi i vostri caldi amori. —*

*E il sol diceva: — come in cielo brillano  
stelle e luna, così brillate voi;  
amate, e se d'amor bevete al calice,  
pensate all'oggi ed obliate il poi. —*

*E il mar diceva: — agili ondine e Najadi,  
che vivete d'amore in fondo all'onde,  
insegnate agli amanti abbracci languidi,  
disio di baci e voluttà profonde. —*

*Diceano invano. E lei corse per frivole  
strade d'amor senza una speme in core,  
e per l'erta salda di monti impercii,  
non allegrati da animale o fiore.*

*Ed io soletto e stanco, in cima agli appuli  
monti rimasi, gramo menestrello,  
senza un affetto, sol ricco d'un funebre  
pensiero che mi trapana il cervello;*

*e come il sol levante o il sole occiduo  
m'ispiran, canto sulla mia mandola;  
ma spesso lo sconcerto e un'acre rabbia  
mi strozzan la canzone nella gola.*

*Allor volgendo le pupille stupide  
in sulla riva del mio dolce mare,  
sento un clangore di stromenti musici,  
sento un coro di nozze risonare.*

*E Gina sposa. La donzella pallida,  
avvolta nella sua veste di neve,  
s'incammina all'altar, caro alle Vergini,  
con la mano tremante e il passo greve.*

*E i monti delle Murge, avvolti in splendido  
manto, dicono a lei: — sposa gentile,  
ora che doni la tua destra a un giovane,  
accetta il don dei nostri fior d'aprile. —*

*E dice il mare: — tutte le mie verd'alighe,  
le mie stelle e le attinie io dono a te,  
ammiratrice di marine spiagge,  
or che all'altare tu rivolgi il piè. —*

*E il sol dall'alto: — del mio raggio figlia,  
ora che vesti l'abito di sposa,  
feconderò per il tuo capo d'angelo  
su tutte l'altre la più bella rosa. —*

*E lei rifulge tra le feste e i cantici,  
qual nella notte un bel raggio lunare;  
e del consorte negli sguardi cupidi  
brilla un gagliardo, un gran disio d'amare.*

*Ma invan spargete sulla via del tempio  
il profumo dei fiori e il canto umano,  
perchè negli occhi della sposa pallida  
forse s'asconde un suo dolore arcano.*

*In mezzo ai fili della veste candida  
come una macchia appar sanguigna e scura;  
guarda la nuova sposa, e trema, e s'agita  
come all'indizio di una ria sciagura.*

*Quella macchia che appare sulla tunica  
delle nozze è il mio core, fatto a brani,  
cui spesso vede la sposa fantastica  
quando è assalita dai suoi sogni strani.*

(Dalle Talassiane: ode VIII).

Orazio Spagnoletti.

## A PROPOSITO DI UN OPUSCOLO

Dal sig. F. Macry-Correale riceviamo la seguente lettera, che, per debito d'imparzialità, e anche per cortesia di colleghi, pubblichiamo ben volentieri.

Firenze, 6 novembre 1887

*Preg.mo Sig, Direttore,*

Avendo letto nell'ultimo numero della sua *Rassegna*, a proposito del mio opuscolo *Chi siamo? Donde veniamo? Dove andiamo?* uno scritto del sig. C. Ricco, dove mi si fanno delle osservazioni anche materialmente infondate, e mi si attribuiscono delle opinioni che io veramente non ho mai avuto finora, fo vivo appello alla sua nota cortesia e lealtà perchè voglia pubblicare le seguenti mie considerazioni.

Il sig. Ricco si mostra curioso di sapere da me l'ideale della nuova generazione. Ma io non so se mi sono spiegato chiaramente: credo però che dal principio alla fine non ho parlato d'altro che di questo, dell'*integrazione* cioè delle *tendenze dello spirito*, integrazione che costituisce l'ideale moderno. Che cosa voglia intendere per questa *integrazione* credo averlo espresso anche chiaramente nel mio opuscolo. Scendendo poi al concreto, ho detto che ideale moderno è combattere da una parte tutte le immoralità, e propugnare dall'altra gl'ideali della scienza, della moralità, della salute fisica.

Viene in seguito attribuita a me l'opinione che « tutto è fisiologico, perchè tutto è necessario. » Ma nè io ho detto mai tali metafisicherie, nè Spinoza ha mai pensato che tutto sia *fisiologico* (?) PERCHÈ necessario. Le sue opinioni sono ben diverse (*Princ. phil. Cart., Par. I, prop. VII, Lem. I — Cogit. metaph., Par. I, Cap. III, 9 e Par. II, Cap. IV, 2, 3 — Eth., Par. I, prop. XXXIII e append.*) come mostrerò in apposito scritto.

Mi fa inoltre dire il sig. Ricco che il misticismo sorge « quando lo spirito d'un popolo è *moralmente* (?) e politicamente *prostrato* (??). Ora io non credo d'aver mai detto una simile enormità. Un popolo *prostrato* — specie se *moralmente* — non produce nulla di durevole: esso è destinato a morire di consunzione. Il vero misticismo nasce in un periodo antecedente, quello della *crisi*, quando a un popolo rimangono ancora, malgrado le sventure ond'è percosso, e una forte idealità morale, e tanta vitalità da creare se non altro un mondo tutto immaginario e credervi ciecamente e ardentemente.

« Risorgendo (lo spirito d'un popolo), risorge l'umanesimo, il naturalismo, e quindi la laicità, la nazionalità. La lotta del vecchio col nuovo determinò da un lato la corruttela, dall'altro il pessimismo e lo scetticismo. » Qui, a mo' di riassunto, è fatto un miscuglio così strano di alcune delle mie idee più incidentali, sparse qua e là nel libro, che io non so davvero in che mondo mi trovi. Ma chi ha parlato mai di *laicità*, di questo vocabolo antipatico e vieto che poteva aver ragione solo nei clamori del '48? E chi ha detto che l'idea della *nazionalità* si può applicare allo spirito d'un popolo in generale? Io, mi pare, non ho parlato che della sola Italia. E chi finalmente ha parlato di *lotta* tra vecchio e nuovo, e non piuttosto di *processo*? Anzi ho detto perfino che le cose contrarie non si debbono

prendere come due specie fisse che *lottino* come due eserciti schierati in battaglia: e ho aggiunto che il seguire questo metodo pericoloso porterebbe a un dualismo dommatico. Si vede che il sig. Ricco, quando scriveva, non doveva aver presente il mio libro, ma seguiva un processo d'idee meramente subiettivo.

Mi fa anche dire il sig. Ricco che « oggi la lotta è compiuta, sorge l'ideale della scienza, più appresso sorgerà anche l'ideale dell'arte. » Ma di quest'ultimo non ho parlato che incidentalmente, e più come veste di altri ideali che come ideale vero e proprio. Certo mi sarei guardato bene di metterlo a paro con quello della scienza. Sarebbe bello che i nostri posteri pacifici, finite le lotte, si dessero a belare settenarii sdruciolati e strofe alcaiche!

« A confezionare questa storia del pensiero — segue esponendo il sig. Ricco — giova non poco lo studio della individualità personale e sociale degli scrittori. » Qui davvero casco dalle nuvole. Giacchè io non ho detto altro se non che, fra gl'ideali della generazione che sorge, uno è flagellare l'immoralità, non più stando sulle generali come Alfieri o Parini, ma scendendo al concreto dell'individualità. Nient'altro che questo. Che c'entra la storia del pensiero? E perchè restringere l'esame dell'individualità ai soli scrittori? E chi ha pensato a una divisione assurda dell'individualità stessa?

Conchiudendo il sig. Ricco, dice che la maggior parte delle cose dette da me han bisogno di prova. È questo il solito vezzo di chi legge superficialmente e con preconcetti uno scritto, senza obiettivarsi nella mente dell'autore, ma pretendendo a ogni costo di fargli dire quel che si ha in capo. A questo modo tutte le cose, all'infuori delle nostre, mancano di prova, e tutte son vecchie; le avrà dette Spinoza e magari Aristotele o Platone. Del resto che il signor Ricco m'indichi specificamente quali cose non ho dimostrato: per me credo che più che ragionare non ho fatto che narrare. E che le leggi indotte scaturiscono limpide dai fatti.

Voglia, egregio signor Direttore, perdonare il fastidio, e dare nel suo periodico un posto a questa mia lettera, la quale, come vede, non è che un'onesta rettificazione.

Ringraziandola anticipatamente, mi dico

*Suo dev.mo*

F. MACRY-CORREALE.

## TAEDIUM VITAE

CHI legge abitualmente i giornali può dire come e quante volte vi si narrino suicidi, agghindati assai più spesso che non convenga dalla rettorica dei cronisti. Il suicidio è divenuto oggi moda, e direi quasi abitudine, dei nostri costumi, e ogni giorno pullulano dovunque novelli Catoni.

Questo fatto doloroso, che rompe i legami del sangue e della società, disquilibra la relazione normale delle nascite e delle morti, urta contro tutti i sentimenti del dovere e della morale, ha richiamato già da qualche tempo l'attenzione indagatrice degli scienziati. Si sono compilate statistiche, iniziati studi comparativi, indagate le cause, ricercati gli effetti, escogitati i rimedi, molte e pregevoli opere

pubblicate; e il dott. Morselli ha in ciò conseguita la palma col suo grosso libro « il Suicidio » che è dai competenti ritenuto la più perfetta monografia sull'argomento.

La noia e il disprezzo della vita sono oggi giunti al limite estremo e vediamo tutti i giorni vegliardi prossimi all'ultimo porto e giovanetti, cui la vita si schiude appena ricca delle più liete promesse, gittarla come un peso insopportabile e affrontare indifferenti e quasi inconsci l'ignoto.

Il vecchierello d'Esopo, il quale invoca la morte e poi, vedutala, la respinge, non è stato mai favola quanto ai giorni nostri.

Il fatto è innegabile, gli effetti ognuno li vede, cagioni ne sono state formulate molte: la corruzione crescente, le indiscrezioni del giornalismo, la retorica, che ha circondato il suicidio di un'aureola gradita alle menti indebolite, il numero grande degli spostati, che i nuovi bisogni, le smodate ambizioni, lo squilibrio sociale sono venuti creando. *La gente nuova e i subiti guadagni* hanno invaso tutto e tutti; è questa una corrente di spostamento, conseguenza necessaria delle mutate condizioni d'Italia e di cui stolto sarebbe addebitare la generazione, che sorge, quasi ch'ella fosse sibrata e sorda agli umani doveri. Nessuno vuol seguire l'arte del padre suo, nella quale egli visse onorato e tranquillo, più non si vuol cercare il *fondamento che natura pone*, più non si abbada al precetto di Orazio: *versate diu, quid ferre recusent, quid valeant humeri*; ecco appare la sproporzione tra l'offerta e la domanda, fra la lunga promessa e l'attendere corto, ecco alle spalle dei moderni filosofanti affacciarsi lo spettro pauroso di Malthus e dire « uomini, al banchetto della natura, non vi è per voi un Servito, essa vi impone di andarvene. »

Colpa più grave ha l'istruzione sbagliata, tutto sacrificante alla mente, nulla al cuore, quell'istruzione, che non ha voluto essere religiosa e non sa mantenersi laica senza cadere nello scetticismo; la quale sorvola o tace su quanto può servire a suscitare l'entusiasmo, formare il carattere, affermare una fede; e la storia moderna, che è quella dei nostri padri e nostra, non insegna o accenna appena come una lussiosa appendice dell'antica. Talchè un giovane, quando sappia il numero dei figli di Macabeo, può ben permettersi di credere Garibaldi un avventuriero, Carlo Alberto un traditore, e ignorare che un Cavour o un Rattazzi siano mai stati al mondo. « Noi conosciamo, scrive il conte De Gubernatis, per avergli appresi nella scuola, i casi del re Deiore e del re Giassarre, di Nino e di Semiramide, di Tutenosi e di Amenofi, di Salomone e della regina Saba, assai meglio che la nostra propria storia d'ieri, e i nomi dei nostri padri della patria. Nelle scuole la storia contemporanea non pare classica abbastanza per meritare di venire studiata. » « Persuadiamoci, dice il Senatore Boccardo, nella sua Economia Politica, che senza un forte fondamento morale l'istruzione elementare non basta e non serve pur troppo sovente, che ad apprestare novelle armi e novelli istrumenti al mal fare, dando trista conferma al detto profondo del poeta:

Che dove l'argomento della mente  
s'aggiunge al mal volere ed alla possa,  
nessun riparo vi può far la gente. »

(*Inf.*, XXXI.)

Conseguenza di una tale istruzione è l'assenza d'ogni fede, d'ogni speranza oltre-mondana, giacchè aforisma dei nuovi italiani è la bestemmia di Alvise:

la mortè è il nulla, è vecchia fola il cielo.

Noi siamo ben lungi da ogni bigotteria; ma è nostra convinzione profonda che la fede in un domani riparatore sia dolce nelle ore della lotta e necessaria nello sconforto, quella fede, consapevole di sè, e remota dalla superstizione volgare e dalle preci della femmetta borbottate in una lingua ignota non meno alla mente che al cuore. Se voi ci date la vita per la vita, se dell'esistenza fate proprietà e non deposito, perchè meravigliarvi, perchè inorridire se la getteremo quando non sapremo più che farne? Ci pensino seriamente coloro, che agli antichi entusiasmi vogliono sostituita una gretta e astratta idea del dovere, e pretendono che alle deserte coscienze presegga *dio superstite l'onore*, il quale, se vuolsi disparato da ogni altro nobile sentimento, si dimostra l'ultima ipocrisia degli animi corrotti. Per i banditori di tali teorie è segno di costanza il ripetersi quando tutto cangia all'intorno, è fermezza sovvertire lo stato per far trionfare i proprii ideali, è canone la più sfacciata intolleranza per le altrui opinioni. Per essi, mutato nome alle cose, la moderazione è viltà, è crudeltà la fermezza; libertà, fratellanza, uguaglianza, vogliono dir licenza, sovvertimento, oppressione. Questi eroi vogliono tutti fratelli; il come ve lo dica il poeta:

fratelli; ma perdio  
intendo che il fratello  
la pensi a modo mio,  
altrimenti al macello;  
al detto di Caino,  
Abele era codino.

Sono costoro che hanno reso l'uomo schiavo dell'*informe nulla*, e che, adorando sè e la natura, e fattisi panteisti, risospingono il mondo verso l'immobile oriente.

Che farà il loro seguace quando i sogni della giovinezza saranno per lui disinganni o memorie, quando sentirà il bisogno di riportarsi *in un affetto che non è terreno?*

Non riderà sull'infrequente soglia  
di *sue* rigide case un volto amico;  
spiegherà il vol dall'interdette mura  
la domestica pace, e sposa e prole  
chiameran sul *suo* cuor fatto sepolcro  
tardo ed inutil nume il pentimento.

Se in questo istante di scoramento la mano corre alla pistola, chi oserà trattenerla, chi pronunzierà la parola, che dia pace all'animo affaticato?

La filosofia nega senza potere affermare, ond'ella coi suoi mille discordi sistemi darebbe buon giuoco a quel teologo, che si facesse a dimostrarne l'inermità. Gli stessi suoi cultori travedono l'abisso vaneggiante sotto i loro piedi, e per rimuovere le colpe e le accuse, mutatis in sociologi o economisti, gridano: « Rialziamo il valore della vita. » Sì, rialziamolo; ma prima cessate voi dal reprimere.

Queste le cause più appariscenti della dolorosa morbosità che distingue il secolo nostro. E in vero è cosa da lasciar campo a tristi riflessioni, e da giustificare all'apparenza il pessimismo il più avanzato. Tuttavia io non amerò unirmi al coro di quelli che nel suicidio veggono un'assoluta decadenza morale e un segno certo di dissoluzione civile. Propenderei anzi a credere, se la non paresse un'eresia, che il ripetersi dei suicidi sia non ultimo indizio di avanzata civiltà, e non sia necessariamente il segno di un malessere generale e duraturo. Finchè i popoli lavorano per raggiungere uno scopo, non hanno tempo di trovare lunga l'esistenza; raggiuntolo, comincia il *taedium vitae*. Infatti la storia ci mostra che mentre Roma si avviava alla sua mag-

giore grandezza, i suicidi erano rari, conseguita e volgendo i primi gloriosi anni dell'impero, i suicidi divennero innumerevoli. Massimo, Seneca, mille altri si tagliarono le vene nel bagno e attesero stoicamente la morte. Gli imperatori stessi allibirono di tanta follia. Cocceio Nerva, dotto in ogni divina e umana ragione, sano e fortunato, amicissimo di Tiberio, deliberò di morire. Tiberio gli stava intorno pregandolo a non lo fare, e domandava: Come è ciò? Che rimorso avrei, che fama, se il mio migliore amico, senza veruna cagione, fuggisse il vivere? Nerva gli voltò le spalle e più non mangiò. Così ogni più illustre godeva a morir di sua mano e le donne davano agli uomini l'esempio del tristo coraggio. Arria, suocera di Trasea, e moglie di Peto Cecina, che partecipò alla sollevazione di Scriboniano contro Claudio, veduto il marito indugiare ad uccidersi, si trafisse ella per prima e trattosi il pugnale dal seno e porgendoglielo « Peto, disse, non fa male. » *Poete, non dolet.* Avviene talora che la troppa felicità pesi come la sventura. Spesso le conseguenze sono le stesse. Un gaudio improvviso uccide quanto un dolore, una consolazione fa piangere quanto una disgrazia. Veder tutti i desideri soddisfatti, se è raro, non è però qualche volta meno funesto che veder tutto cadere in peggio. Victor Hugo nel suo libro *Choses vues* narra la morte d'un ambasciatore di Francia a Napoli, di cui mi sfugge il nome, stimato e onorato dai due governi, vivente sotto il bel cielo partenopeo, amato da quanti lo avvicinavano, il quale deliberò di morire e attenne il proposito. Era sano, ricco, pari di Francia, conte, gran croce della Legione d'onore; suo figlio era stato fatto duca in Ispagna. Era il più felice degli uomini e si uccise. Misteri del cuore umano!

In Italia non si muore oggi di troppa felicità, benchè essa possa dirsi più che mediocrementemente favorita dalla fortuna, una com'ella è e forte, aperta a tutti i progressi, i desideri onesti, le generose iniziative; mentre principato e libertà usano di uno stesso foro con mai più vista armonia.

Il ripetersi dei suicidi tra noi, oltre alle cause su accennate è da attribuirsi, s'io non m'inganno, a quella certa *vacuità* di cui la storia ci mostra posseduti gli uomini nei momenti intermedi, che separano uno scopo grande da un altro. L'Italia ha raggiunto ieri un grande scopo: l'unità e l'indipendenza, risolvendo il problema politico; oggi si affaccia pressante lo scopo sociale, e questo problema chiederà domani una soluzione. Oggi vi è pausa e il suicidio impera, domani verrà la lotta, che è vita delle nazioni, e quando saremo prossimi a raggiungere questo secondo grandissimo scopo (ed è questo compito della giovane generazione), quando saremo prossimi a stabilire l'equilibrio tra il capitale e il lavoro, quando sarà permesso a tutte le classi sociali, armonizzate e distinte, di godere e usare utilmente della libertà, allora il *valore dell'esistenza sarà rialzato*, allora il suicidio diverrà più raro, e guardare in faccia alle difficoltà della vita parrà non eroismo, ma comune virtù.

AGOSTINO GORI.



## IL POETA A CENA

... me lo detta il vino,  
e il vin non erra!  
E. PRAGA.

(Tutti fanno silenzio, il poeta si leva in piedi e comincia ad improvvisare):

*A me 'l bicchier; tu versa vino vecchio  
giovìn coppiere, che mi stài da lato  
e a 'l verso mio prestate intento orecchio  
o fanciulle, da 'l viso imbellettato;  
le mie strofe per voi sgorgano a frotte  
tutte imbevute di lucente umor:  
io voglio raccontarvi questa notte  
l'ansie e li affanni che mi stàn ne 'l cor.*

*Non ridete, per Dio! pure qui a cena  
soffro, e no 'l vede la chiassosa folla:  
se la mia faccia appar lieta o serena  
è una menzogna de la carne frolla...*

*Però per poco ancor: questo bicchiere  
fra un'ora 'l dolce oblio mi donerà:  
versami vino, o giovine coppiere,  
questo è 'l bel Nume che la pace dà.*

(Il coppiere versa vino, e 'l poeta vuota d'un sol fiato il bicchiere ripieno).

IL SONNO.

*A me t'appressa, o tu che soffri tanto,  
vieni, e riposa a l'ombra de 'l mio manto.*

IL POETA.

*Un giorno 'n traccia de l'amor girai  
tutte le vie de 'l mondo menzognero,  
e, inesperto di lui, lo ritrovai  
sotto le spoglie di gentil nocchiero:  
— M'accogli 'n su la nave fortunata,  
chè qui più non resisto a 'l rio martir?  
— Sì, disse, e su la nave innamorata  
il piè poggiai, con trepido sospir.*

*Su la marina, che pareva 'n festa,  
scivolava la nave allegramente;  
ma una notte s'udì de la tempesta  
l'urlo che minacciava orrendamente...*

*Triste! de l'onde ne 'l furor gettato  
subito fui da 'l timido nocchier:  
da quel giorno son solo e addolorato!...  
Ma, versa vino, o giovine coppier.*

(Il coppiere versa altro vino nel bicchiere, e il poeta beve).

IL SONNO.

*A me t'appressa, te l'ho detto allora,  
se vuoi goder di pace una sol'ora.*

IL POETA.

*La folla mi deride, e se potesse,  
forse mi vestirebbe da arlecchino;  
ove mi vede, co 'l sorriso intesse  
auspicì neri per il mio destino.*

*Io lascio dire. Che m'importa? Questa  
dolce manddla, da l'amico suon  
a me basta a 'l lavoro ed a la festa,  
nè ad altri chiedo più benigno don.*

*Io lascio dire; e canto a 'l sol che nasce,  
a la donna, a 'l dolore, e a l'oceano:  
ma se mi danno un bimbo entro le fasce,  
per lui tormento la manddla invano;*

*chè, non canti di gioia e d'allegria  
trovo per chi comincia di quaggiù  
la dolorata e sanguinosa via  
su cui nascono spine, e niente più...*

(Il poeta torna a bere).

IL SONNO.

*A me t'appressa: se ricerchi obbligo  
tutto t'affida ne l'abbraccio mio.*

IL POETA.

*E v'è l'arte de' carmi sola, sola,  
fra mille invidie e mille reti intorno,  
non l'incoraggia una dolce parola,  
non l'afforza di gioia un solo giorno.*

*O pover' arte, figlia di sventura,  
che sperì mai da l'uman core tu?  
come un'orfana sei, che bella e pura,  
invan cercando v'è pietà quaggiù.*

*Quest' arte sprezza l'oro e la grandezza,  
sfugge i sogli dorati, e i vani onori;  
se un sorriso di donna l'accarezza  
doventa lieta e obblia tutti i dolori.*

*Quest' arte arde di amore, e si consuma  
in cerca sempre d'un bell'ideâl,  
quello che si alimenta e si profuma  
d'un desiderio che non è mortal.*

(Il coppiere versa altro vino nel bicchiere, e il poeta beve).

IL SONNO.

*Vola l'ora notturna agile e lieta,  
ritorna a me, riposa in me, poeta.*

IL POETA.

*Non è mortale 'l desiderio mio:  
la creta di quaggiù troppo è villana:  
questo ch'ardemi 'n core alno desò  
troppo ha la meta sua, troppo lontana.*

*Chi così vive 'n braccio a la speranza  
la mestizia ha ne 'l core ed il velen,  
e se gode d'un'ora l'esultanza  
dopo ha d'un anno 'l patimento 'n sen.*

*Io vorrei che una fede alta e sicura  
mi vincesses de l'alma i penetrati,  
io vorrei che a 'l mio labbro una preghiera  
dolce apportasse un angelo su l'ali;*

*io vorrei che quaggiù novellamente  
per me nascesse 'l fiore de l'amor;  
ma questo fiore mente, mente....  
Orsù, coppiere, e versa altro liquor.*

(Il poeta vuota avidamente un altro bicchiere pieno di vino).

IL SONNO.

*Ascoltami, ho pietà de 'l tuo soffrire,  
piega 'l capo su me, vieni a dormire.*

IL POETA.

*Ora a l'amore ed a 'l tripudio invisò,  
quasi un core, per Dio! qui non mi batta,  
offeso ne 'l mio orgoglio, e poi deriso  
da una folla di gente asina e matta,*

*che più mi resta sovra questa terra?  
sento che l'estro pur vuole morir!  
E io non posso combattere una guerra  
che mi vuol tòrre l'ultimo respir.*

*Resta l'obbligo. Così, fanciulle, a cena  
cerco un'ora di pace e di riposo;  
con voi l'anima mia si rasserena,  
qui tace ogni ricordo doloroso;*

*già sento che 'l mio capo si rinfranca  
da' vecchi e malinconici pensier,  
e se la voce a poco, a poco manca,  
non manca 'l vino dentro a 'l mio bicchier.*

(Beve).

IL SONNO.

*Ecco vieni: fra poco addormentato  
sarai felice ne l'obbligo chiamato.*

IL POETA.

*O mandòla, cantiam gli ultimi versi,  
come richiede usanza e cortesia:  
fra gli Dei di quaggiù biechi e perversi  
solo a l'obbligo v'è la canzone mia.*

*L'obbligo dà pace ne l'afflittò core,  
l'obbligo dà forza a 'l vate di cantar,  
ei solo vince ne la lotta amore,  
ch'altro rivale non ha ne 'l pugnar.*

*L'obbligo stà dentro a 'l calice di vino,  
che lietamente per voi levo 'n alto,  
belle fanciulle da 'l crine corvino,  
da le pupille intinte di cobalto....*

*L'obbligo già scende ne 'l mio cor, ne l'alma,  
come un conforto cortese e divin:....  
Oh, benedetta questa dolce calma,  
Oh, benedetto questo nero vin!*

(Il poeta piega il capo sulla tavola, e si addormenta).

IL SONNO.

*Dormi felice, io t'aspettavo, è tanto,  
asciuga 'n me de le tue gote 'l pianto!*

LE FANCIULLE.

*Dormi felice, E tu, sonno pietoso,  
dàgli lung'ora di cortese obbligo;  
se 'l mondo irride a 'l vate doloroso,  
tu, più pietoso, accogli 'l suo desò!*

(Tutti e tutte abbandonano la tavola, su cui poggia il capo il poeta addormentato, e si allontanano pietosi silenziosamente).

Manduria, ottobre 1887.

GIUSEPPE GIGLI.

Un'altra tomba si è schiusa, il 31 ottobre scorso, per ricevere la salma di **Francesco Sarlo**, da Trani, giovane a vent'anni non ancora compiuti, l'età delle dolci speranze, delle care illusioni, quando la vita vede tutto color di rosa, quando la morte o si sprezza o non si teme, quasi non dovesse mai trionfare di noi.

Eppure egli è morto, dopo aver sopportato una lunga e penosa malattia, guardando serenamente al fato che l'attendeva.

Povero giovine! Di carattere mitissimo, di una saviezza non comune a quell'età, la sua morte venne appresa con dolore da tutti i suoi amici, ed ha gettato nel lutto e nel pianto la sua famiglia, che lo amava teneramente.

Era figlio del chiarissimo avvocato sig. Giuseppe Sarlo, al quale auguriamo di trovare nel tempo un lenimento all'acerbo dolore, ché ogni conforto di parole è vano, e noi lo sappiamo per dolorosa esperienza.



# Bibliografia

Cav. Prof. Vincenzo Cozzolino. — *Trattato della Difteria*. — Napoli, 1887. Vol. 1.º

Quindici anni di saggie e minute esperienze avute nelle epidemie difteriche e principalmente in quelle di Calabria; quindici anni di studi diligenti che han dato dal 1873 al 1883 ben otto pubblicazioni scientifiche, han fatto del prof. Cozzolino lo scrittore più competente di difterite. Osservatore paziente, critico severo, medico erudito, nella nuova sua opera, ch'è la sintesi e il compimento delle precedenti sue monografie, ha tessuto la storia di questo infausto morbo, dalla sua eziologia fino ai suoi ultimi svolgimenti. Le sue osservazioni son confortate dalle altrui, e, le une e le altre, dalle statistiche patologiche dei principali Stati di Europa; in quella guisa che i suoi giudizi sono fortificati da quelli dei più illustri scienziati d'Europa. Così, ricco di esperienze cliniche e di vigore scientifico, svolge ad una ad una le questioni messe innanzi dai progressi moderni della scienza, ed in tre tavole accurate dà il tipo dello speciale batterio difterico ne' diversi stadii della sua vita.

Questo del Cozzolino è un libro eccellente, scritto senza sussiego e, per quanto alto, altrettanto facile e piano agli stessi profani. Ciascuno può leggerlo e cavarne profitto. Ma noi diciamo che più che un libro, è un apostolato di carità. Il concetto fondamentale dell'opera è svolto ampiamente ed anche eloquentemente nella prefazione. Esso si riassume nelle seguenti sentenze: « Prevenire è meglio che reprimere, così nell'ordine fisico, come nel morale » (Sormani). « Lo scopo unico della medicina è l'igiene. La terapia dev'essere sostituita dall'igiene » (Tommasi). « La medicina, altra volta chiamata l'arte del guarire, oggi si deve chiamare l'arte del prevenire » (Granchier).

Egli quindi, più che agli scienziati, si volge ai padri di famiglia, ai capi ed ai consigli delle nazioni, delle provincie e dei comuni, e chiede ad essi che provvegano perchè ai morbi si chiuda ogni via mercè savii espedienti igienici e si fughino, e si circoscrivano quando si diffondano. Egli affretta col desiderio il giorno felice, in cui gli scaffali del farmacista si vuotino e restino, come direbbe Catullo, *pleni aranearum*. Egli chiede che all'azione del farmacista sottentri quella benefica della biblioteca igienica delle famiglie che faccia combattere gli agenti morbosi in potenza e non in atto.

Il Cozzolino è scienziato paziente, scrittore valoroso, uomo benefico, cittadino devoto al suo paese e tale si rivela nel suo libro.

Non vi parrebbe che in lui sia la stoffa del degno ed utile deputato al Parlamento? Fra tanta plebe vacua, fra le larghe falangi d'avvocati, cui la propria professione dà una coscienza artificiale, non vi parrebbe che il Cozzolino possa degnamente sedere accanto al Cardarelli, al Semmola, al Baccelli, al Tommasi-Crudeli, al Panizza? Non vi parrebbe che il Cozzolino possa egregiamente rappresentare le nostre provincie meridionali?

S.

Pietro Orsi. — *L'anno mille*. - Saggio di critica storica. — Fratelli Bocca, Editori, 1887.

Il Dies Irae che Tommaso da Celano dava alla turba ascetica dei millenarj novissimi non certo più tardi del 1226 prova l'inoltrarsi della profezia di Lattanzio fra le più vive lotte della politica comunale. E la credenza oramai tanto discussa dell'ultimo giudizio, che, mantenuta superstite al primo giorno dell'anno mille, giunse al diciassettesimo secolo per virtù di Cornelio a Lapide e per opera del vescovo di Ségur fino a noi, dimostra quella costanza di tradizione, che Ernesto Renan stimò il retaggio più vero della storia del Cristianesimo.

Se non che, da quando il Tritemio ed il Baronio esagerarono l'importanza della profezia, determinandola all'anno mille come una funesta intermittenza dello spirito umano, la critica che trovò, in Italia e fuori, l'autorità di certi documenti abbastanza valida,

costrui una così meravigliosa favola di rovine, che dal Bettinelli a G. Carducci non fu pensatore il quale non avesse spiegata se non coi terrori procurati dalla imminente fine del mondo la stagione storica, seguita alla decadenza del mito antico. I documenti chiesastici del tempo costituirono un'immensa raccolta di disposizioni testamentarie che cresceva ai cenobi le felicità della terra, mentre il popolo raunava attorno all'ultimo raggio del sole la grande anima, nodrita di peccato.

Culpa rubet vultus meus;  
Supplicanti parce, Deus.

E, intanto, dal cielo, dal mare, dalla campagna, come uno sciagurato olocausto di uomini, parve salire a Dio, rex tremendae majestatis, il funerale disastroso della natura. *Adpropinquante fine mundi*. Mille e non più mille!

La leggenda, così, fioriva con un accordo ammirevole di opinioni di fra la storia de l'età di mezzo, e l'autorità di Abbone, rimasta di un'importanza capitale anche nel Michelet, nel Sismondi, nel Cantù, non era in nessuna parte distrutta da quell'audacia di critica odiernissima, che pure conta un buon numero di vittorie.

Però, il 1840 già il giureconsulto Francesco Forti piantava di fronte alla credenza comune il primo dubbio, e trentatré anni più tardi la discussione di Dom. Plaine dava a quel dubbio il merito di avere presentata la verità.

Dopo, il Rosièr e l'Eicken riprendevano l'argomento con entusiasmo, e il 1885, quando Pietro Orsi aveva compiuto il suo lavoro di critica storica, Iules Roy riesciva a concludere: *Les terreurs de l'an mille ne sont qu'une légende et un mythe*.

È, s'intende, anche questa una ben troppo interessante conquista, per cui la storia letteraria del tempo dovrebbe altrimenti che con la solita regola ascetica di monachismo, coordinarsi a tutte quelle esigenze dello spirito umano, parse esagerate o impossibili a dirittura, e per cui la ininterrotta via dell'intelletto, franta con quasi un sottinteso di prammatica, tra gli ultimi aneliti della patristica e le prime distinzioni della scolastica, non dovrebbe di fronte a Gerberto, per esempio, parere presso che utopia di pensatori leggieri.

Non uno scrittore tedesco o italiano contemporaneo (pag. 5-11), dice Pietro Orsi, ricorda il terrore per la fine del mondo; non in un concilio o in una bolla pontificia (pag. 18-23) si fa cenno della imminente catastrofe; non in una legge ecclesiastica o in un'altra qualunque testimonianza più o meno sicura si può cercare con profitto qualche cosa che provi l'esistenza della fede nel prossimo giudizio.

« Il popolo continua a coltivare la terra, professa un culto un « po' grossolano, e alla domenica va a godersela all'osteria per « cacciare il pensiero dell'oppressione continua, che subisce da si- « gnori laici ed ecclesiastici » (pag. 33).

Che più? L'arcivescovo di Reims nel concilio di Troli (pag. 38) parla del finimondo così come ne avrebbe parlato San Martino; Adsona (p. 40) scrive dell'Anticristo intorno al 954 con forse minor tetraggine che il padre G. B. Roberti nell'anno 1826.

E così la *légende* di cui parlava il Roy si destina a sparire di fronte alla osservazione spregiudicata della critica storica, e il mille anzi, dice Pietro Orsi, si può concludere non avere avuta quella fede larga e sicura nel finimondo, che in altre epoche del cristianesimo generò congiure ardimentose ed odi feroci contro le leggi della natura e della vita.

Napoli-xi-87.

GENNARO VENISTI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo  
Direttore propr. V. Vecchi.